

La presenza affettuosa, la partecipazione in quei terribili giorni della morte di Berlinguer

Il suo amico Enrico



■ Era poco dopo l'una di notte di quel maledetto 7 giugno del 1984, a Padova, nell'ospedale: «Tatò, al telefono... da Roma... il Quirinale. C'è Pertini che ti vuole».

«Dimmi presto, come sta Enrico? - chiede concitato Pertini, quasi urlando».

«Non so dirti ancora, - mentisco io. - Adesso è sotto i ferri. Si sa che la cosa è grave».

«Ma che cosa dicono i medici, il chirurgo? - incalza Pertini».

«Che la prognosi è riservata, - balbetto. - Se vuoi ti richiamo appena finito l'intervento. Ci sarà un bollettino medico...».

«Fallo a qualsiasi ora della notte. Io aspetto alzato. In ogni caso domattina sono lì».

Quella notte invece non ci sentimmo più. Ci vedemmo il giorno dopo, quando puntualmente Pertini arrivò. Debbo dire che fu con questa vibrazione umana così intensa che Sandro Pertini visse quei tremendi giorni di Padova. Così fu durante quelle lunghe e interminabili ore di attesa, mentre si muoveva irrequieto in una stanzetta dell'ospedale sovrappo-

lollata di gente ansiosa e dolente: così quando si intratteneva con tenera e burbera premura con Letizia, con Giovanni, con Marco, Bianca, Maria e Laura; così mentre, muto, scuoteva sconsolatamente la testa durante il viaggio di ritorno a Roma sull'aereo presidenziale; così, infine, quando - le lacrime ormai intrattenibili - posò la fronte e la mani sulla bara di Berlinguer nella Piazza di San Giovanni. Ecco come Sandro Pertini ha ricevuto e custodito nel cuore e poi ha espresso nell'abbraccio del compagno, del padre e dell'amico il dolore per la morte di Enrico. Quell'Enrico.

Quell'Enrico che, un po' ruidoso e un po' bonario, gli piaceva chiamare o direttamente per nome, o «caro compagno», o «figliolo», o «amico mio».

Qualcuno di animo piccino volle vedere in questo trasporto affettuoso del vecchio Sandro prevalentemente espressa la sua riconoscenza per essere stato Enrico Berlinguer colui che aveva avanzato per primo la candidatura e poi fatto trionfare l'elezione di Pertini a Presidente della Re-

ANTONIO TATÒ

pubblica. Può darsi che ci sia stato un elemento del genere, ma per chi conosceva Pertini e la ferocezza del suo carattere questo elemento era del tutto marginale. La domestichezza, la stima e l'affetto che legavano Pertini ai Berlinguer era di antica data perché Sandro era un vecchio amico del padre di Enrico, di Mario Berlinguer suo compagno di lotta antifascista e di partito. Sicché Pertini aveva cominciato a voler bene a Enrico sin da quando questi era ragazzo e poi giovanissimo dirigente politico.

Pertini si era reso simpatico e popolare per una dote, che seppero mettere in luce - come sempre inconsapevolmente - anche nell'amara occasione della morte e dei funerali di Enrico Berlinguer: quella di saper interpretare e manifestare con una schiettezza persino sconcertante non solo i suoi sentimenti personali ma anche quelli - più immediati, più alti e genuini - della gente semplice, anzi, della nazione. In particolare, sapeva esprimere quello che il popolo, i

citadini si attendevano dal personale politico, dal governo, dai partiti.

Faceva commozione, suscitava rispetto e ammirazione in quella circostanza drammatica il comportamento di questo vecchio austero, capace di indignazione e persino di collera ma sempre, al fondo, ironico e allegro, che si aggirava in quei giorni per i corridoi dell'Ospedale di Padova ora smarrito, ora commuolato, l'occhio spesso rivolto a terra, il passo spedito anche se appena strisciato sul pavimento, una mano a gestire un po' animatamente, per sottolineare un pensiero, un giudizio, e l'altra a stringere o la pipa o un fazzoletto; e sentirlo parlare, raccontare, consolare noi, gli altri, e imprecare, anche, contro la «sorte ingiusta» (come diceva lui), che si portava via Enrico anzi tempo.

Spiegava perché sarebbe stata una perdita gravissima la scomparsa di Berlinguer non solo per il nostro partito, ma per l'intero movimento operaio italiano ed europeo: anzi,

«per tutti», soggiungeva ammonendo col dito. Così spiegava. Spiegava e sperava. Fino a quando inesorabile, sorda a ogni preghiera e a ogni speranza, arrivò l'ora che stroncò ogni residua illusione.

Fu allora che Pertini fece quel gesto significativo, prese quella decisione con la quale, se obbedì allo slancio dell'animo, volle anche, e certamente, caratterizzare la Presidenza di chi non dimenticò mai di essere un militante del socialismo: «A Roma, nel feroce, Berlinguer lo porto io, con l'aereo della Presidenza della Repubblica».

Quel gesto, quella decisione vennero motivati da lui non soltanto con il desiderio di seguire da presso, di tenere vicino a sé all'ultimo viaggio un amico tanto caro, ma soprattutto con la volontà di accompagnare alla sua dimora estrema il «compagno di lotta». Ripetuta da Pertini più volte in quelle ore, tale espressione, non credo possa essere intesa in senso generico, retorico. Dire «compagno di lotta» in quel momento della vita del paese e delle istituzioni, si-

gnificava marcare il fatto che Pertini con Berlinguer - sia pure su piani e con compiti distinti o diversi - aveva condotto battaglie specifiche per medesimi obiettivi: il disarmo e la pace, il lavoro e la giustizia, la solidarietà per ogni popolo oppresso; ma anche, più precisamente, la coerenza nella fermezza contro il terrorismo e i poteri occulti, la difesa dei diritti dei lavoratori e del sindacato, il risanamento della vita politica, il costume di correttezza da reinstaurare nelle pubbliche amministrazioni, il rispetto e l'applicazione della Carta Costituzionale, l'efficienza dello Stato e delle istituzioni democratiche, di fronte alle pubbliche calamità e nella gestione dei servizi pubblici, il richiamo a volgere un'attenzione assidua a una motivata fiducia verso le giovani generazioni.

Due umanità diversissime, due tempere durissime, ma che si scontravano assai raramente, forse perché identiche tanto nel disinteresse per «gli onori» quanto nell'atteggiamento all'onore personale e familiare, a quello del proprio partito e del paese.

vimento che investiva i vecchi equilibri fondati sull'esclusivo predominio democristiano. Costretto alle dimissioni Leone, per i sospetti sull'affare Lockheed, dopo una lunga serie di votazioni, Sandro Pertini fu eletto con un larghissimo suffragio: 832 voti su 995 votanti.

Sui ristretti calcoli di partito aveva prevalso una scelta, destinata a lasciare un segno profondo nella vita politica italiana.

Se è tuttora arduo un giudizio distaccato sulla stagione della «solidarietà nazionale» si può certo dire che nei bilanci di quella discussa fase politica, a torto è rimasta in ombra l'incidenza di quell'evento, impensabile fuori da quel contesto.

L'elezione di Pertini fu forse il frutto più rilevante della «solidarietà nazionale», proprio mentre quest'ultima, come formula governativa di maggioranza, mostrava già contraddizioni insuperabili.

Pertini stesso considerava la sua nomina una «espressione della unità nazionale», concepita come superamento di ogni monopolio politico, di ogni discriminazione tra le forze democratiche e quindi dell'ostracismo al Pci.

Per lui, uomo della Resistenza, la «legittimazione» di ogni forza si misurava certo col contributo effettivo portato alla riconquista della democrazia, alla fondazione e alla difesa degli ordinamenti della Repubblica. Ma tutt'altro che facile e scontato sarebbe stato far valere limpidamente questo criterio nell'esercizio concreto del mandato presidenziale, mentre si andavano accumulando i segni pesanti di una involuzione politica e istituzionale.

«C'è chi si è pentito di avermi eletto», così, senza giri di parole, disse, durante una visita all'estero, già nel 1981. Molti certo si rammaricavano di non avere al Quirinale il compiacente notaio dei propri disegni politici, o perlomeno, un passivo osservatore dei più spregiudicati intrighi.

Ma Pertini fu inflessibile nel richiamo alle regole democratiche, sopra gli interessi di parte, e non cessò mai di farsi portavoce di quelli che considerava i bisogni più profondi della nazione.

Sulla questione cruciale del terrorismo fu per una linea di «fermezza» e il conseguente rifiuto di «qualsiasi forma che significasse cedimento di fronte al ricalco sanguinoso dell'«eversione». In questo senso si era già pronunciato, non condividendo l'opinione prevalente nel suo partito, nelle settimane drammatiche del rapimento di Moro, prima di essere designato al Quirinale. A quella linea rimase fedele senza tentennamenti. «Nessuna viltà contro il terrorismo», avrebbe detto a Boves commemorando le vittime della strage nazista. «Mai trattare con i terroristi», avrebbe ripetuto in una visita a Urbino. All'Università di Padova, santuario dell'autonomia, nel 1980, inaugurò l'anno accademico per incoraggiare chi resisteva coraggiosamente alle sopraffazioni e alle più ignobili violenze. Anche se più tardi avrebbe riconosciuto tra i suoi errori, di avere inviato un «telegramma di troppo» al giudice Calogero, dopo gli arresti del 7 aprile.

Quando nell'81, col governo Forlani, avvertì segni di ambiguità, non esitò ad ammonire direttamente il presidente del Consiglio contro ogni patteggiamento con i terroristi.

Nella memoria di quegli «anni di piombo» rimarrà a lungo impressa l'immagine del vecchio presidente, facile alle lacrime, ma intoccabile, che accorre di persona dove cadono le vittime dei più spietati delitti, in una serie inesorabile di funerali di Stato, nei quali sembrò consumarsi ogni possibilità di convivenza civile.

Si è detto più volte che, oltre all'abnegazione di tanta parte della magistratura e delle forze di polizia, fu la vasta unità delle masse popolari e dei partiti democratici a isolare e sconfiggere il terrorismo. Ma è indubbio che il continuo incitamento, l'esempio, il prestigio di Sandro Pertini furono decisivi nel cementare quella difficile unità e nel determinare quella tenuta.

La sua capacità di rappresentare la coscienza del paese si manifestò in mille occasioni, esaltata da una vitalità e da una energia, straordinarie in un uomo della sua età. Secondo il suo stile di militante, pur ultraottantenne, riuscì

ad essere presente nei luoghi dove si appuntavano l'interesse, l'ansia o le passioni degli italiani. Si può dire che ad ogni avvenimento di rilievo della vita nazionale partecipò «sul campo», compresi i campi da gioco dei mondiali di calcio. E bisogna riconoscere che questo vecchio socialista, così ancorato ai canoni e al linguaggio della sua cultura originaria, seppe avvalersi dei moderni strumenti di comunicazione di massa, con una naturalezza e una efficacia, che fecero sfuggire molti giovani prognatori della politica come «immagine».

«Italiane e italiani, sono tornato ieri sera dalle zone devastate dalla tremenda catastrofe sismica. Ho assistito ad uno spettacolo che mai dimenticherò... A distanza di quarantotto ore non erano giunti in quei paesi gli aiuti necessari. Vi sono state delle mancanze gravi e quindi chi ha mancato deve essere colpito... Non deve ripetersi quello che è avvenuto nel Belice, sarebbe una offesa che toccherebbe la coscienza della nazione intera...».

Nel novembre dell'80, Pertini caricò il suo appello alla solidarietà con le popolazioni colpite dal terremoto, in Campania e Basilicata, con quella memorabile denuncia, lanciata attraverso la televisione. Il bruciante riferimento alle speculazioni sull'opera di ricostruzione nel Belice fece saltare i nervi agli esponenti democristiani. Si giunse ad accusare il presidente di «sciocchezza» e l'on. Piccoli adombrò l'esistenza di una «congiura massonica» contro il suo partito... Eppure, il gesto di Pertini servì poi a dare per lo meno un salutare scossone all'inefficiente sistema della protezione civile.

Ma fu proprio l'affare della loggia massonica P2 a far emergere un'altra costante di Pertini, presidente: la intransigenza sulla «questione morale». Nell'autunno dell'81, durante un viaggio nelle Marche, lanciò la sua prima bordata: «Un eminente giurista socialista, quindi del mio partito, ha scritto che la P2 non può essere considerata un'associazione segreta. Ma nessuno può negare che sia stata un'associazione a delinquere». Secondo Pertini, la «assoluzione per insufficienza di prove» si può concedere solo a chi «abbandona la politica», lasciando cioè i posti pubblici di responsabilità. Sarà Piccoli, dimenticata la presunta «congiura massonica» contro la Dc, a muovere in quell'occasione un attacco al capo dello Stato e a lamentare i suoi giudizi «sommari» e «frettolosi». Ma una polemica più sfumata venne anche da parte di Bettino Craxi.

Pertini però non arretrò. «C'è un codice morale: via gli uomini della loggia P2», insistette perentorio, nel messaggio di Capodanno. E lo stesso atteggiamento manterrà, a sostegno dell'inchiesta del Parlamento, sino a quando Pietro Longo sarà costretto a dimettersi dal governo Craxi nell'estate dell'84. Un anno quest'ultimo, sul finire del settennato presidenziale, in cui a Pertini non furono risparmiati gli attacchi.

Nelle drammatiche giornate di Padova, durante le quali si consumò l'agonia di Enrico Berlinguer, il vecchio presidente seppe ancora una volta interpretare l'animo del paese, cogliere le ragioni della commozione generale per la improvvisa scomparsa di un «uomo giusto». Per questo, larvamente, gli venne gettata addosso - perfino da uomini del suo partito - l'accusa di avere favorito il successo comunista nelle elezioni europee.

Ma queste sortite non riuscirono a intaccare la sua straordinaria popolarità nel paese, né a sminuire il suo prestigio all'estero, dove fece sentire vivacemente la volontà di pace del popolo italiano, la solidarietà con chi si batteva per i diritti di libertà, ovunque fossero conculcati. Mostrando - e non era scontato che questa lezione venisse dal Quirinale - come la fedeltà alle alleanze non debba significare rinuncia alla dignità e all'autonomia nazionale.

Spetterà agli esperti di diritto giudicare come Pertini abbia corrisposto al ruolo del presidente configurato dalla Costituzione. Certo si potranno riscontrare errori, sconfinamenti o iniziative discutibili. Ma una cosa è sicura. Se in alcuni suoi predecessori la reticenza non fu sempre dettata dalla consapevolezza dei limiti del proprio ruolo, se con altri il Quirinale divenne punto di incrocio di trame oscure, con Sandro Pertini tutto avvenne alla luce del sole, con la lealtà e l'impegno schietto di chi aveva pagato di persona il prezzo della libertà. Soprattutto per questo, crediamo, fu capito e amato dagli italiani.

Almeno una volta alla settimana

La salute è più protetta con una presenza ricca e diversificata di fermenti lattici vivi. KYR è un alimento salutare che, oltre ai fermenti dello yogurt tradizionale, contiene altri fermenti vivi in più: il Lactobacillus Acidophilus e il Bifidobacterium Bifidum. Ciascuno dei fermenti vivi di KYR svolge una particolare attività a difesa dell'organismo, perchè può contrastare numerosi tipi di flora batterica nociva responsabile di vari disturbi. Le più avanzate ricerche



condotte a livello internazionale, confermate dalle nostre più recenti sperimentazioni cliniche svolte in Istituti Universitari, dimostrano che i fermenti vivi di KYR svolgono rapidamente la loro benefica azione e si mantengono nell'organismo in elevato numero per almeno 8/10 giorni. Con KYR la salute può essere più protetta in modo gradevole e naturale.

Direzione Ricerca Scientifica Parmalat Prof. Claudio Salvadori.

parmalat®